

DOPPIOZERO

Giorgio Agamben. Altissima Povertà

Antonio Lucci

26 Aprile 2012

È forse una coincidenza che Giorgio Agamben appena prima di uscire sulla prima pagina de *La Repubblica* con [un articolo feroce sul sistema finanziario attuale](#) abbia pubblicato un libro sul monachesimo?

Si tratta di una questione di mero eclettismo?

Qual è il legame tra l'immagine di Giotto che campeggia sulla copertina di [Altissima povertà](#) (Neri Pozza, Vicenza, 2011), che ritrae il mite San Francesco mentre nutre gli uccelli, e l'attualità di cui Agamben è sempre stato (e continua a essere) un attento e critico diagnosta?

Forse il legame celato tra il testo che andiamo qui a presentare e l'articolo di cui sopra è racchiuso nelle parole finali del suddetto articolo: «l'archeologia non la futurologia è la sola via di accesso al presente».

La scommessa di Agamben è che i monaci in generale, e i francescani in particolare, abbiano qualcosa da dire alla nostra contemporaneità che si dibatte da almeno tre decenni nei torbidi della fine della storia, delle ideologie e nella crisi plurisecolare delle vocazioni fideistiche.

Agamben propone una ricostruzione archeologica del monachesimo (con particolare attenzione, come detto, al fenomeno del francescanesimo) che ha al proprio centro il concetto di forma-di-vita, cioè una vita umana del tutto sottratta alla presa del diritto e un uso dei corpi e del mondo che non si sostanzia mai in un'appropriazione (pp. 9-10).

Questa ricostruzione, estremamente precisa, basata su un'indagine filologica, storica e filosofica di grande acume è molto più che un libro sulla storia del rapporto tra monachesimo, liturgia, vita in comune e organismi di potere (in particolare il papato), cosa che d'altra parte, esso anche è.

Il libro di Agamben ha una natura bifronte: se da un lato rappresenta uno studio estremamente rigoroso di quella figura storica e del pensiero religioso che ha preso il nome di monachesimo, dall'altro un lavoro di grimaldello sulle fondamenta teoretiche e storiche della contemporaneità.

I monaci e i frati francescani insomma, secondo Agamben, hanno qualcosa da dirci, da dire a noi, uomini occidentali contemporanei.

Essi rappresentano addirittura una *proposta*, una proposta radicale e scandalosa, che l'Occidente ha rifiutato, ma che nel suo fallimento rappresenta un monumento, un *memento* e una traccia indelebile di una possibile deviazione dalla via che l'Occidente ha preso successivamente.



La questione Ã interna ed esterna alla tematica su cui Agamben, nel suo maggiore sforzo filosofico, [Homo sacer](#) (di cui *Altissima povertÃ* rappresenta un ulteriore tassello, il IV.1), lavora da sempre: quella dei rapporti tra diritto e vita.

Interna ed esterna perchÃ© il monachesimo in generale e il francescanesimo in particolare hanno rappresentato, per Agamben, delle obiezioni, dei tentativi di porsi fuori dal sistema del diritto che cosÃ¬ onnipervasivamente domina le strutture sociali entro cui siamo inseriti.

Ã?, infatti, di un essere esterni al diritto che parla la definizione *altissima paupertas* che dÃ titolo al libro. PerchÃ© la regola francescana delle origini mirava esattamente a unâ??emancipazione da ogni tipo di proprietÃ , e quindi dalla sfera del diritto.

Le fini analisi di Agamben ci conducono sul tracciato di una controversia che solo superficialmente puÃ² essere confinata in un segmento superato della storia occidentale e in un ambito ristretto delle dispute dogmatiche.

Il tentativo di Francesco dâ??Assisi di stabilire una pratica per i suoi *fratres* per cui il *non possedere nulla*, assolutamente nulla, diventasse una forma-di-vita, rappresenta per Agamben un tentativo inaudito nella storia dellâ??Occidente, e in senso letterale: *in-audito*, non-ascoltato, caduto nel silenzio e nella noncuranza di quelli che si sono rivelati piÃ¹ che mai essere gli *orecchi da mercante* della (onto-) teologia (nella sua saldatura antica con il diritto e con quella, piÃ¹ recente, con lâ??economia) occidentale.

Non possedere nulla: neanche il proprio cibo (solo utilizzato), neanche la propria persona (affidata totalmente a Dio, ai confratelli, al papa, agli altri), neanche il proprio tempo (gestito dai superiori e dai confratelli e dedicato totalmente allâ??attivitÃ per altri o allâ??orazione continua).

Ecco quello che di scandaloso, di inaccettabile, hanno proposto i monaci e i frati francescani a un Occidente che stava invece andando in senso completamente opposto.

Ed Ã¨ per questo che quella proposta scandalosa di *altissima povertÃ* Ã¨ rimasta inascoltata, ed Ã¨ anzi stata contrastata e riassorbita nelle maglie del diritto, della proprietÃ , della logica retributiva.

L'Occidente Ã¨ andato nella direzione opposta rispetto a quella predicata dai poveri *fratres* âfolli di Dioâ, la logica dell'appropriazione ha inglobato quella dell'espropriazione assoluta, radicale, che questi avevano, piÃ¹ che proposto, *incarnato*.

Altissima povertÃ , ai nostri giorni, rappresenta un testo di un'attualitÃ disarmante.

I monaci e i frati di Agamben hanno molto da dire al nostro mondo in piena crisi economica e di valori: in un senso totalmente altro da quello di un insegnamento teologico o dottrinario essi indicano la via per un cambiamento che da piÃ¹ punti di vista appare sempre piÃ¹ necessario: il mutamento pratico della nostra forma-di-vita.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Giorgio Agamben



Altissima povertà

Regole mistiche
e forma di vita



